

# Vulgare latium

Lingua Testi Storia

Matteo Grassano

## La prosa parlata

Percorsi linguistici nell'opera  
di Edmondo De Amicis

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



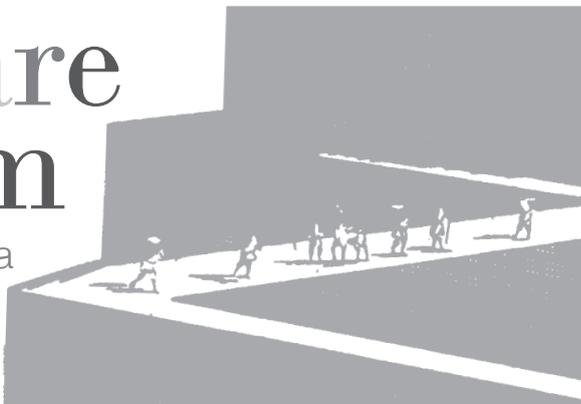
La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# Vulgare latium

Lingua Testi Storia

diretta da  
Massimo Prada e  
Giuseppe Polimeni



## COMITATO SCIENTIFICO

Giuseppe Antonelli (Università di Cassino), Ilaria Bonomi (Università di Milano), Margarita Natalia Borreguero Zuloaga (Università Complutense di Madrid), Gabriella Cartago (Università di Milano), Rita Fresu (Università di Cagliari), Hermann W. Haller (Queens College & Graduate School - City University of New York), John Kinder (University of Western Australia-Perth), Rita Librandi (Università di Napoli "L'Orientale"), Bruno Moretti (Università di Berna), Silvia Morgana (Università di Milano), Franco Pierno (Università di Toronto), Mario Piotti (Università di Milano), Giovanni Rovere (Università di Heidelberg), Giuseppe Sergio (Università di Milano), Pietro Trifone (Università di Roma "Tor Vergata").

La collana *Vulgare latium* si propone di sondare la profondità e la complessità della lingua e dei volgari italiani, delle loro espressioni, dalle origini ai giorni nostri, valorizzando in prima istanza un approccio storico capace di illuminare momenti e testi, letterari e documentari, della nostra tradizione.

La storia è considerata nella sua valenza sociale, quella che, dentro la babelica varietà delle grammatiche e delle forme, permette la nascita e la condivisione del codice lingua, frutto di un accordo tra individui e, per accordo, in continuo cambiamento.

Centrale nella ricerca è il testo, inteso come punto non ripetibile di interazione tra il soggetto e il codice, ma anche come campo in cui le forze dell'interpretazione esercitano la loro azione, tra la storia propria e del contesto e la storia della tipologia e del sistema.

Dentro la diacronia del mezzo espressivo si collocherà la vicenda del testo, osservato nel momento della sua genesi e seguito nel percorso d'archivio e di biblioteca, considerato nelle fasi della trasmissione, con una ricostruzione che può e deve essere ipotetica e verificata anche in relazione alla lingua e al suo evolversi.

La direzione e il comitato assicurano attraverso un processo di *double blind peer review* la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità



Matteo Grassano

# **La prosa parlata**

Percorsi linguistici nell'opera  
di Edmondo De Amicis

Prefazione di Corrado Bologna

**FrancoAngeli**

Il libro è stato realizzato con il sostegno del Comune di Imperia, all'interno del progetto di valorizzazione del "Fondo Edmondo De Amicis", custodito presso la Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio".

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A Iose e Margherita*



# Indice

|  |      |     |
|--|------|-----|
| <b>Una minuscola fiammella di petrolio</b> , di <i>Corrado Bologna</i> | pag. | 9   |
| <b>Premessa</b>  | »    | 21  |
| <b>Nota bibliografica</b>  | »    | 25  |
| <b>Nota sui criteri di trascrizione</b>                                | »    | 27  |
| <b>1. De Amicis “inviato speciale”: le “Lettere dalla Spagna”</b>      | »    | 31  |
| 1.1. Una lingua ibrida   | »    | 35  |
| 1.2. Modi di dire ed espressioni idiomatiche                           | »    | 43  |
| 1.3. Il giornalista-narratore: l’uso del discorso diretto              | »    | 53  |
| <b>2. Cuore. Un modello di educazione linguistica</b>                  | »    | 61  |
| 2.1. Alle origini del libro  | »    | 61  |
| 2.2. La lingua di <i>Cuore</i>   | »    | 77  |
| <b>3. Tra i banchi di scuola del <i>Romanzo d’un maestro</i></b>       | »    | 107 |
| 3.1. Lo studio del mondo scolastico                                    | »    | 109 |
| 3.2. La realtà della lingua  | »    | 133 |
| <b>4. La lingua a bordo. I tecnicismi di <i>Sull’Oceano</i></b>        | »    | 147 |
| 4.1. La terminologia marinaresca                                       | »    | 147 |
| 4.2. Tra gli appunti di viaggio  | »    | 155 |
| 4.3. Una forza creatrice   | »    | 164 |

|  |      |     |
|--|------|-----|
| <b>5. «L'ossessione del manoscritto». Per un nuovo <i>Primo maggio</i></b>     | pag. | 173 |
| 5.1. Nuove acquisizioni manoscritte  | »    | 177 |
| 5.2. Sondaggi sulla lingua politica di <i>Primo maggio</i>                     | »    | 194 |
| <b>6. Un ideale parlato: da <i>Pagine sparse</i> all'<i>Idioma gentile</i></b> | »    | 217 |
| 6.1. La «libera giocondità» del parlar fiorentino                              | »    | 221 |
| 6.2. Varietà e proprietà dell'Uso  | »    | 228 |
| 6.3. La misura dello scritto   | »    | 239 |
| <b>Appendice</b>   | »    | 249 |
| 1. Due interviste disperse su <i>Primo maggio</i>                              | »    | 249 |
| 2. Carteggio De Amicis-Fanfani   | »    | 253 |
| <b>Bibliografia</b>  | »    | 265 |
| <b>Indice dei nomi</b>   | »    | 299 |

## *Una minuscola fiammella di petrolio*

di Corrado Bologna

1. Egli passava le lunghe serate in casa, malinconico, a sfogliare le raccolte dei giornali scolastici al lume d'una minuscola fiammella di petrolio, che gli faceva un disco bianco sul tavolino, lasciando tutta la camera al buio. Per il passato egli non aveva mai posto grande attenzione a quella rubrica particolare che han quasi tutti quei periodici, nella quale sono raccontate avventure e calamità di maestri; ma ora quell'esempio vicino gli dava una curiosità amara di conoscerle; e si diede a non legger altro, prendendo la lettura da anni addietro. Era un'odissea di miserie che lo sgomentava.

Come in un quadro *fin de siècle*, patetico e leggermente *pompier*, il «lume d'una minuscola fiammella di petrolio» accende il palcoscenico malinconico su cui si intravede, mascherato nei panni del maestro Emilio Ratti, lo stesso Edmondo De Amicis. L'autore del *Romanzo d'un maestro* recita a soggetto la sua parte quasi allegorica, emblema vivente del destino di progressiva emarginazione toccato a una classe professionale, quella degli educatori di una nuova gioventù, la prima del Regno d'Italia. Emilio/Edmondo incarna un'intera generazione di italiani che avevano creduto nel progetto sabaudo di unità di una patria geopolitica e linguistica saldamente radicato sull'invito a *fare l'Italia* per poi *fare gli italiani*, e la cui voce nostalgica, spesso delusa, risuona, con toni fra elegia ed epopea, in molti luoghi di *Cuore* (1886) e di altre opere deamicisiane.

La Scuola è il primo orizzonte simbolico su cui De Amicis proietta gran parte della sua scrittura: un laboratorio sociale e culturale, un “piccolo mondo moderno” capace di funzionare come incubatrice dell'Italia a venire. In questo senso *Il romanzo d'un maestro*, pubblicato solo nel 1890 ma costruito lungo gli anni Ottanta, e quindi cresciuto in perfetta solidarietà con la maturazione del libro più famoso, apparso nell'ottobre di quattro anni prima, il giorno di inizio dell'attività scolastica, è anche la lente d'ingrandimento di un malessere reale esteso all'intera piccola borghesia del recentissimo Stato. Il Maestro, con le indimenticabili pagine di *Cuore*

(che nel 1923 raggiungerà il milione di copie vendute), è l'ufficiale chiamato a trasformare i piccoli italiani in fedeli soldatini della nuova Patria. E la saga degli Educatori del Popolo, nuovi eroi della moderna epopea nazionale e nel contempo socialista, continuerà infatti fino ad *Amore e ginnastica*, uscito nel 1891-92, in cui la protagonista è una maestra (lo rivalutò, ripubblicandolo con una bella introduzione Italo Calvino, nel 1971), e *La maestra degli operai*, del '95.

Dopo l'Unità e la centralizzazione del potere a Torino (1861-65), quindi a Firenze (1865-71), infine a Roma, si dimostrava sempre più urgente la necessità di affrontare la realtà composita e le contraddizioni inestirpabili della nuova Italia, e di ridurre le distanze geografico-culturali, sociali e linguistiche che la laceravano. Da più parti si faceva strada il tentativo di creare un'immagine omogenea e concorde della società, unita in nome dei nuovi valori: Patria, Re, Lavoro, Solidarietà. L'Esposizione Nazionale del 1880, celebrando proprio a Torino il mito della merce propiziato dal crescere dell'industrializzazione, in questo un po' maldestro progetto socio-politico aveva integrato molti aspetti di quella *modernità* che mezzo secolo più tardi verrà genialmente illuminata come *immagine dialettica* da Walter Benjamin, negli appunti per il libro incompiuto sui *Passaggi* parigini.

Mi sembra significativo che nella stessa Torino di fine secolo (1896, un anno dopo la prima proiezione dei Fratelli Lumière a Parigi) nasca il cinema italiano: per la prima volta un procedimento tecnico consente di riprodurre la realtà in movimento offrendola, in una «casa di sogno» onirica, a una «ricezione collettiva simultanea» (*L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*). Anche l'Italia dei Savoia e delle maestrine con la piuma rossa incomincia a sognare tra finzioni tecnologiche, antichità ricostruite su fondali di cartone e orizzonti africani già proiettati verso la conquista di colonie e di “posti al sole”. Un anno dopo la morte di De Amicis, nel 1909, Treves pubblicherà il suo *Cinematografo cerebrale. Bozzetti umoristici e letterari*. Ancora una volta questo ligure nato in una cittadina che guardava le sterminate distese del mare e poi inurbato nella grande città che ha mancato per un soffio il suo ruolo di capitale dell'Italia finalmente tutta unita, socialista in equilibrio fra nostalgica adesione al rigore sabauda e gusto estetizzante per l'innovazione, accompagna con acume la metamorfosi della civiltà italiana nei suoi “passaggi” epocali.

E non è affatto senza valore che nella stessa Torino e negli stessi anni lavori (probabilmente senza che i due si incontrino mai) Emilio Salgàri, il cui cognome nel dialetto della sua città d'origine, Verona, significa “salici”, e che, passeggiando nel parco del Valentino e prendendo spunto da enciclopedie tascabili e da biblioteche circolanti, inventa lo sconfinato esotismo tropicale del baobab e del banyan, dei Thugs e del kriss, di Sandokan e

Tremal-Naik: perfettamente speculare e forse antipòdico, sul piano della lingua come su quello dell'immaginario, rispetto alla poetica del libro *Cuore* e del *Romanzo d'un maestro*. Un confronto fra la lingua di Salgàri e quella del De Amicis giornalista e viaggiatore (specie in *Sull'Oceano*, del 1889), pur dopo gli interventi di Tamburini del 2002 e un volume salgariano curato di recente da Giuseppe Polimeni, non mi risulta sia stato studiato a fondo. Sugerirei di tentarlo, soprattutto dopo la lettura di questo bel libro di Matteo Grassano che, risalendo ai manoscritti conservati a Imperia, approfondisce molti aspetti notevoli del lessico marinaresco deamicisiano, a partire dalla «nomenclatura delle varie parti del piroscalo [che] accompagnò De Amicis fin dai primi giorni a bordo del Nord America»: potrebbe riservare sorprese non piccole.

2. Nella direzione del contributo ideologico alla concordia del nuovo Stato muove l'idealismo irenistico di *Cuore*, utopia della Scuola come Nazione in miniatura in cui, suggerisce acutamente Matteo Grassano, «l'esplicita tipizzazione dei personaggi è funzionale alla pacificazione dei conflitti o, per lo meno, al loro inquadramento in un ordine stabile». Nel libro eponimo e nella minuscola epica della formazione al centro della riflessione dello scrittore rimane «il "cuore", la facoltà spirituale grazie alla quale De Amicis si sentiva, sul piano della scrittura, "superiore agli altri"» (lo testimonia una lettera, ricordata da Grassano, inviata all'editore Treves nel 1878); ma nel *Romanzo d'un maestro*, vero *Bildungsroman* capace anche di un punto di vista sociopolitico, a quell'organo spirituale di antichissima fortuna e ormai consunto dalla tradizione poetica si sostituiscono «la concretezza» dello sguardo critico, «la descrizione minuziosa e documentata della realtà».

Però, come accennavo, gli orizzonti mentali e culturali di De Amicis sono anche di altra natura, slanciati molto al di là della chiusa stanzetta abitata dal «malinconico» maestro di campagna coperto d'oblio nel mondo cittadino in corsa verso il Moderno che avanza. Alle «avventure e calamità di maestri», all'«odissea di miserie» che sgomentano scrittore, personaggio e lettori, si offre l'alternativa di una ben diversa *Odissea*: l'Oceano, l'Esotico, il Lontano. Per un verso, dunque, il piccolo, il domestico, il familiare, la scelta identitaria che aderisce sostanzialmente al modello manzoniano della storia di «genti meccaniche»; sull'altro fronte il giornalismo, l'avventura, lo spazio sterminato che costeggia autonomamente il salgarismo, l'incontro e la fusione con culture e lingue diverse. Nel decennio che precede *Cuore* e *Il romanzo d'un maestro*, De Amicis, che dopo un'esperienza nell'esercito sta programmando una residenza stabile a Torino (1871), viaggia e scrive per i giornali: *Spagna* (1872), *Ricordi di Londra* (1873), *Olanda* (1874), *Maroc-*

co (1876), *Costantinopoli* (1878-79), *Ricordi di Parigi* (1879); e poi il lunghissimo viaggio in Argentina su cui si impernia il già citato romanzo *Sull'Oceano*, e i bozzetti degli italiani emigrati *In America* (1897): autentiche protesi narrative, amplificazioni del più noto fra i racconti mensili di *Cuore*, *Dagli Appennini alle Ande*.

*Dagli Appennini alle Ande*, appunto. L'avventura verso l'ignoto non taglia i ponti con la patria lontana e con il suo mosaico linguistico, collegando virtualmente i due bordi dell'Oceano mediante la «babele del piroscavo che traspone nel viaggio quella della madrepatria» (Giuseppe Polimeni, *Presentazione*, in *L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis*, Pavia 2012). «La popolazione della nave esplode [...] in frammenti regionali: un'esplosione geografica sottolineata puntualmente dal De Amicis. [...] L'Italia unificata virtualmente dall'educazione e dalla buona lingua poteva festeggiare, mentre quella reale, strappata alla propria terra, doveva invece affrontare, nella miseria e nella divisione linguistica, la traversata oceanica» (Franco Pierno, «*Ahi, povra Italia!*»: *Appunti su dialetti e rappresentazioni linguistiche in Sull'Oceano*, *ibid.*). Un Oceano allegorico separa e unisce Italia e Argentina, la patria infine riunita sotto la corona di una *curia sparsa* ricondotta *ad unum*, secondo l'antico auspicio dantesco del *De vulgari eloquentia*, e la nuova patria dolorosamente cercata lontano, che accoglie le masse in fuga dalla fame: due patrie che si rispecchiano nella miscela in ebollizione di lingue e di culture.

Il legame immaginario fra Appennini e Ande, in una simile prospettiva di lontananza e di specularità sociale riflessa nel caleidoscopio delle lingue, ha natura utopica, e mi sembra fondarsi sul sottile riecheggiamento di una celebre formula, un'immagine profondamente manzoniana, di straordinaria potenza figurale: «fra due catene non interrotte di monti».

3. Manzoni è sempre nel fondo della memoria di De Amicis, come romanziere e come grande faro nella ricerca sulla lingua. La lingua è protagonista principale dell'articolazione ideologica dell'opera deamicisiana: lingua "propria", di cui occorre appropriarsi pienamente e in maniera ordinata; lingue "altre", che accolgono la nostra sottoponendola a torsione e a metamorfosi. Base dello scontro e del confronto è l'italiano, ancora da conquistare e da regolamentare, fattore di coesione e anche di mediazione, nel contempo barriera protettiva, pilastro di identità, e canale che conduce all'esperienza dell'aperto, dello sconosciuto.

Sul piano dell'identità l'impegno civile del Maestro elementare è antropologico prima ancora che mirato alla scolarizzazione. In questo libro Matteo Grassano coglie finemente questa funzione che mi spingerei a definire, appunto nel senso dell'antropologia, di *eroe civilizzatore*: «Gli sforzi dei

maestri si intrecciano e si sommano, nel *Romanzo*, a quelli dei bambini che, cresciuti in un ambiente dialettale, devono imparare in pochi anni quella lingua straniera che è per loro l'italiano». Sul secondo fronte si stagliano, in *Sull'Oceano*, l'esperienza dell'estraneità e l'esplorazione della complessità:

[...] bisognava sentire che vocabolario: era il primo saggio ch'io intendevo della strana lingua parlata dalla nostra gente del popolo dopo molti anni di soggiorno nell'Argentina, dove, col mescolarsi ai *figli del paese*, e a concittadini di varie parti d'Italia, quasi tutti perdono una parte del proprio dialetto e acquistano un po' d'italiano, per confonder poi italiano e dialetto con la lingua locale, mettendo desinenze vernacole a radicali spagnuole, e viceversa, traducendo letteralmente frasi proprie dei due linguaggi, le quali nella traduzione mutan significato o non ne serban più alcuno, e saltando quattro volte, nel corso d'un periodo, da una lingua all'altra, come deliranti.

La lingua di De Amicis, com'è stato detto, è moderatamente manzoniana, dalle pagine giovanili fino alle riflessioni ultimative dell'*Idioma gentile* (1905): sempre *en quête*, come sottolinea Matteo Grassano, «di una lingua viva ma controllata, lontana sia dalle pedanterie e dagli artifici di una certa tradizione letteraria, sia dagli eccessi della fiorentinità idiomantica», e a fronte dell'effervescenza «di oscillazioni grafiche, fonologiche e morfologiche» della tradizione letteraria italiana, rimeditata, in Manzoni, «in quella ricerca di *fixité* dell'uso linguistico in cui Seriani ha riconosciuto “la grande novità della riforma grammaticale attuata nell'edizione definitiva del romanzo”».

Gli utilissimi scavi di Grassano, estesi dal livello ortografico a quello morfologico e stilistico, dimostrano con forza probatoria il legame fra *Promessi Sposi* (tenuto conto dell'evoluzione correttoria fra Ventisettana e Quarantana) e *Cuore*, libro radicalmente imperniato, alla luce dell'esperienza inaugurale di Manzoni, sulla categoria di «lingua del dialogo» fissata da Leo Spitzer (*Italienische Umgangssprache*, 1922). Gli attenti spogli che Grassano presenta in queste pagine irrobustiscono in questa importante direzione la ricerca avviata da Cecilia Demuru e Laura Gigliotti (*Lingua italiana del dialogo in Cuore di Edmondo De Amicis*, nel già ricordato *L'idioma gentile*, a cura di G. Polimeni). Mette in evidenza la centralità del problema la stessa scelta del titolo di questo libro (*La prosa parlata*), che si riverbera nelle partizioni principali (*Modi di dire ed espressioni idiomatiche* nella scrittura giornalistica, soprattutto le “Lettere dalla Spagna”, nel I capitolo; *La lingua di Cuore*, nel II; *Un ideale parlato*, nell'ultimo).

Il tema del «parlato» viene colto e studiato analiticamente da Grassano, in modo speciale nelle pagine giornalistiche, sulla base di un presupposto

esatto: «De Amicis non fu mai, come vollero alcuni suoi contemporanei, un imitatore pedissequo della teoria manzoniana». Applicandosi ad esempio allo spoglio della corrispondenza deamicisiana, con un atteggiamento filologico che rappresenta il cardine di metodo dell'intero libro, Grassano estrae dall'apparente uniformità della scrittura privata «un uso cospicuo di espressioni e formule idiomatiche», di cui propone una scelta significativa. Su questa linea conduce a maturazione i migliori risultati della ricerca recente, specie quando esamina l'articolato sistema di livelli e registri del «parlato» a cui De Amicis ricorre nelle pagine di cronaca e di resoconto quotidiano, sulla linea già esposta nel 1877 in un articolo intitolato *Ricreazioni linguistiche. La lingua dei giornali*, dove criticava «le “caricature e le poeticherie” della prassi giornalistica». In realtà, sottolinea Grassano,

grazie alla frequentazione di Emilia Peruzzi e della sua cerchia di amici fiorentini, nel 1872 De Amicis aveva certamente già chiara la necessità di scrivere in una lingua non affettata dalle pedanterie della tradizione, ma al contempo controllata su un parlato colto e non popolare. Fu, in fondo, questa duplice esigenza a guidarlo, negli anni successivi, nella sua personale interpretazione del modello fiorentino e nella ricerca, questa sì “manzoniana”, di un italiano moderno e unitario. Già in alcuni testi di *Pagine sparse*, De Amicis metterà in guardia dagli eccessi e dedicherà spazio allo studio degli autori della tradizione e alla ricchezza del Vocabolario. Sono aspetti che, insieme alla prassi concreta dei suoi libri, hanno fatto sì che la critica parlasse di un “manzonismo moderato”.

È sintomatico, e perfino commovente, scoprire nella devozione al Manzoni, specie com'è enunciata nell'ultimo libro, *L'idioma gentile*, quasi un confronto autovalutativo e una sorta di testamento spirituale che rimedita gli anni di formazione linguistica e gli esiti delle opere creative ormai divenute grandi successi. Si coglie qui la volontà politico-culturale di riconoscere e proporre un modello che sia anche un pilastro fondativo per la lingua della nuova Italia:

[...] parendomi la prosa dei *Promessi sposi* la più vicina a quello che è per tutti oramai il tipo ideale della prosa moderna: moderna e perfettamente italiana. È semplice, in fatti, conforme al linguaggio parlato, e pare spontanea; ma non cade mai nella volgarità, e neppure nell'affettazione della naturalezza. È chiara, limpida come l'aria, ma non per effetto d'una semplicità elementare: ha la chiarezza che deriva dalla precisione e dall'ordine dei pensieri, e dall'arte finissima di ridurre ogni idea, per quanto profonda e complessa, a un'espressione semplice, che la fa parere un portato del senso comune.

A parlare, anche nell'*Idioma gentile*, è in fondo ancora una volta l'*avatar* di Edmondo, il Maestro, che risuona nel motto esortativo finale,

tipico della pedagogia di *Cuore*: «Leggila e studiala con attenzione e con amore». Ma Grassano scopre acutamente, dietro le spalle di De Amicis “pedagogo”, la presenza del Filologo: sull’eco storico-linguistica delle ricerche di Francesco D’Ovidio, studiate e ammirate, De Amicis invita «il giovinetto a leggere (...) attentamente *I Promessi Sposi* e a confrontare le due versioni del romanzo, in modo da capire la bontà delle correzioni».

È la prima volta, forse, che il modello manzoniano viene proposto al di fuori dell’ambiente scientifico, ad un pubblico generalistico del tutto disinteressato alla genetica di un testo, *non* come *monumento* statico da imitare, *ma* come *processo* dinamico da meditare:

*I Promessi Sposi* appaiono, dunque, come la più alta realizzazione della massima “scrivere come si parla”, di una prosa che è stata pensata e misurata su un ideale parlato e che ne ha combinato, in un delicato equilibrio, le qualità, diventando il modello della prosa “moderna e perfettamente italiana”. Non è un caso che all’elogio della scrittura manzoniana segua, in conclusione e in modo solo apparentemente slegato, il testo citato sul *Parlatore ideale*.

Grassano intuisce con finezza che la proposta formativa di De Amicis va ben oltre «gli stretti confini della scuola e del salotto borghese», e assume un «respiro nazionale, volto alla conquista di una lingua comune». Nelle ultime ricerche linguistiche l’eredità manzoniana, che De Amicis fa maturare, offre una solida piattaforma per una competizione sociale di alto livello, in cui convergono valori etico-politici, utopia socialista, creatività letteraria: Grassano chiarisce come quella deamicisiana all’italiano parlato fosse in realtà «la sfida all’unificazione linguistica, a una lingua viva, propria e varia, a quell’italiano moderno che lo scrittore aveva perseguito e raggiunto nella sua prosa».

4. Uno dei capitoli più innovativi di questo libro è dedicato proprio al De Amicis “socialista” e in particolare a *Primo maggio*, il romanzo mancato intorno a cui lo scrittore lavorò nei primi anni Novanta, «in un periodo di entusiasmo creativo, di nuove letture e di nuovi scambi», che coincise (1891) con «lo schieramento ufficiale tra le file socialiste di Edmondo De Amicis, scrittore popolare e ormai conosciuto, dopo il successo di *Cuore*, in tutti gli angoli della penisola». L’impostazione della ricerca di Grassano su questo piano si apre a coniugare storia linguistica e filologia materiale, attraverso scavi e recuperi testuali di grande momento, fondati sul ricorso a manoscritti già noti e ad altri fin qui del tutto ignorati, di recente acquisizione della Biblioteca Civica “Leonardo Lagorio” di Imperia.

L'utilissimo affondo di carattere filologico si irrobustisce in elegante ermeneutica fin dal recupero, nella *Carrozza di tutti* (1899), romanzo nella cui pubblicazione in certa misura si compie il seppellimento del progetto di *Primo maggio*, di una mirabile figura allegorica che lo stesso De Amicis scelse per rendere conto di quella che dovette configurarsi, ai suoi occhi, come una catastrofe insieme creativa, psicologica e, in modo subliminale, anche politica:

[...] mi ritornava in capo di continuo il pensiero d'un edificio, già eretto e compiuto con cinque anni di fatiche, di cure amorose e di passione ardente; il quale un giorno, in un momento di potente chiaroveggenza critica, avevo visto tutt'a un tratto, come per un crollo di terremoto, spogliarsi del suo intonaco, aprirsi dal tetto alle fondamenta e rovinare in mille frantumi. Quella data riconduceva forzatamente il mio pensiero fra quelle rovine, che non avrei più potuto ricomporre che con altri più anni di duro lavoro, e dopo che mi si fosse rifatta serena la mente per concepire un nuovo disegno; e quel ricordo d'entusiasmi vani, di speranze deluse, di veglie perdute, e il dubbio che una prova eguale si potesse ripetere con una fine egualmente miserevole, mi sgomentava come l'idea d'una condanna alla tortura perpetua.

Viene al pettine il nodo centrale del fallimento del disegno di De Amicis, che non ha solo natura letteraria, ma è soprattutto politico-ideologico, e di conseguenza psicologico, esistenziale. Quel «crollo di terremoto», quell'«aprirsi dal tetto alle fondamenta e rovinare in mille frantumi» non rappresentava l'inabissarsi impotente di un progetto di romanzo, ma la catastrofe del sogno di un sistema nuovo, immaginato sotto il segno del socialismo. È a questo livello che il libro di Matteo Grassano traguarda la realizzazione di un disegno ampio e ambizioso, che Franco Contorbia, al quale tanto devono gli studi deamicisiani, tratteggiò in un importante lavoro del 1995:

[...] investigare nelle loro concrete articolazioni i giorni e le opere della sua militanza politica, ciò che rimane della sua corrispondenza, i libri della sua biblioteca, le sue "fonti" italiane e straniere, la trama delle sue collaborazioni a riviste, giornali, opuscoli, almanacchi socialisti e latamente sovversivi fino alle fasi estreme dell'esistenza.

*La prosa parlata* mette in campo per la prima volta una proiezione di ampio orizzonte in cui convergono, sempre entro una sorvegliata dimensione scientifica, l'esame dettagliato del farsi e trasformarsi della lingua di De Amicis e l'avvio di un sondaggio intorno all'oscillare della sua posizione ideologica in dialettica con le vicende complesse e anche drammatiche del-

la politica italiana nell'ultimo decennio dell'Ottocento. Una politica, non si può dimenticare, lacerata nella convulsa alternanza dei governi dell'antisocialista Francesco Crispi e Giovanni Giolitti, esponente della sinistra storica, il cui primo mandato resistette un anno e mezzo, fra il maggio 1892 (anno della fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani) e il novembre dell'anno successivo, fino al ritorno del timone a Crispi per il suo terzo governo, che avrebbe condotto lo scontro con i socialisti fino alla spedizione di 40.000 soldati contro i Fasci siciliani, nel gennaio 1894.

Matteo Grassano imposta con nitidezza il problema, quando si affaccia allo studio dei manoscritti imperiesi di *Primo maggio* acquistati nell'estate 2016 (su di essi tornerò nel prossimo paragrafo) e sul «lessico socialista» che se ne evince, con uno sguardo storiografico attento al progressivo sfumare, in De Amicis, «d'entusiasmi vani, di speranze deluse, di veglie perdute», che accompagna appunto quegli anni di crisi personale e collettiva. In particolare sono di grande interesse le pagine dedicate alle relazioni di De Amicis con Filippo Turati ed Emilio Treves, il suo editore storico.

Lo studio attento del nuovo manoscritto imperiese, definito Z, e la collazione della sua importante testimonianza con le due redazioni manoscritte *PM1* e *PM2*, oltre ad offrire la base rinnovata per una riedizione del romanzo, in particolare dei primi due capitoli, si trasforma così, con sottile acume critico, anche nella rara occasione

per intraprendere finalmente, come già auspicava Contorbina nel 1995, un nuovo studio generale sul socialismo deamicisiano, che consideri nel loro insieme le redazioni del romanzo, gli appunti preparatori e la biblioteca dello scrittore, proseguendo la ricerca anche attraverso lo scavo nella bibliografia socialista di De Amicis e nella sua corrispondenza. Solo in questa prospettiva sarà possibile comprendere meglio la militanza politica dell'autore e sciogliere alcune criticità testuali del *Primo maggio*.

Gli spogli lessicali e la disamina stilistica che vengono offerti nelle pagine che seguono mi sembrano molto rilevanti, perché fanno cenno a una saldatura coerente fra la prospettiva sociolinguistica e l'ampio respiro della migliore critica letteraria:

La sfida linguistica di *Primo maggio* fu, da parte di De Amicis, non solo quella di appropriarsi di un lessico politico capace di rappresentare, nella sua complessità, il nuovo movimento socialista e di sostenerne la causa, ma anche quella di fondere tale componente tecnica con le esigenze romanzesche. In questa direzione va, come si è già detto, il ricorso insistito al dialogo, che dinamizza le parti troppo didascaliche, e l'uso di una lingua viva, che dà piglio ed espressività al discorso.

5. Scopo principale di questo libro è lo studio della lingua di De Amicis romanziere e giornalista: ma per raggiungere il suo obiettivo Matteo Grassano irrobustisce le sue competenze di linguista ricorrendo con rigore agli strumenti della filologia, e conquista così un livello che possiamo definire senza dubbio di acuta *ermeneutica storica*.

Come ho detto l'esame di tutti i manoscritti deamicisiani, alcuni quasi inesplorati (in particolare il *Quaderno di appunti inerenti al socialismo* e l'*Agenda con appunti inerenti al socialismo*), impreziosisce la ricerca, integrando al respiro storiografico una inedita dimensione documentaria. Da oggi sarà impossibile occuparsi di De Amicis senza ricorrere a questo volume, che tiene conto dell'intera bibliografia pregressa, e la fa fruttare nel ritorno alle fonti originarie.

Proprio su quest'ultimo punto voglio concludere la mia premessa, richiamando una vicenda bellissima, che mi coinvolge anche personalmente per un gesto collettivo di cordialità (intendo proprio nel senso antico di "moto del cuore"), e che accresce a mio parere l'aspetto che definirei di *condivisione culturale comunitaria* dell'impegno scientifico espresso da Matteo Grassano. Nell'estate 2016, trovandomi ad Imperia, città d'origine di mia madre e dello stesso Matteo e alla quale mi legano molti ricordi e nodi emozionali, poco prima di tenere presso la Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" una conferenza (peraltro dedicata a un tema molto lontano: *Dante nel Novecento*) venni a sapere dalla dott.ssa Silvia Bonjean, direttrice della Biblioteca, che un paio di manoscritti deamicisiani sarebbero stati battuti all'asta a Firenze. D'impulso, alla fine della conferenza, lanciai la proposta di raccogliere la somma necessaria per acquistarli, partecipando subito io stesso. Il prof. Nicola Podestà, assessore alla Cultura del Comune di Imperia, accolse con grande disponibilità l'idea di una collaborazione, appunto, fra il Comune (che a sua volta investì nell'acquisto) e la comunità dei cittadini che con grande slancio, nel giro dei pochissimi giorni in cui la notizia si diffuse rapidamente, misero a disposizione una somma ragguardevole: grazie a questo scatto condiviso la Biblioteca diventò proprietaria anche di questi due manoscritti. Si tratta delle carte di cui ho parlato nel paragrafo precedente: una redazione inedita dei due primi capitoli di *Primo maggio* e una sorta di sintesi autoriale del romanzo (già nota perché apparsa nel 1949 su «Nuova Stampa sera», ma con qualche errore che ora Matteo Grassano corregge).

Le pagine deamicisiane sono dunque tornate là dove erano nate, visto che la Biblioteca imperiese conserva lo studio e il tavolo di lavoro dello scrittore, trasferiti da Torino, negli anni Settanta del Novecento, insieme con gli autografi e la biblioteca che vi erano rimasti dopo la morte di De Amicis. A vincere la gara dell'asta fiorentina fu dunque un forte e sponta-

neo scatto di identità comunitaria, del genere che oggi si usa definire *resilienza*, con termine derivante dall'ingegneria, ove significa originariamente «la capacità di un materiale di assorbire energia di deformazione elastica», trasferito poi nel lessico della biologia e dell'ecologia, in cui è inteso come «la capacità di una materia vivente di autoripararsi dopo un danno, o quella di una comunità o di un sistema ecologico di ritornare al suo stato iniziale, dopo essere stata sottoposta a una perturbazione che ha modificato quello stato», e della psicologia, che l'interpreta nel senso della «capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici». Persino *Wikipedia*, l'enciclopedia popolar-informatica dei nostri giorni, che De Amicis non avrebbe affatto disprezzato, ribadisce l'idea: «sono persone resilienti quelle che, immerse in circostanze avverse, riescono, nonostante tutto e talvolta contro ogni previsione, a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e persino a raggiungere mete importanti».

La «contrarietà» consistente nel rischio, percepito come grave e inaccettabile, che poche carte autografe dello “scrittore di Imperia” (nato in quella città, ma anche, simbolicamente, “suo”) andassero a finire nelle mani di qualche collezionista privato, fu «fronteggiata efficacemente» da un gruppo spontaneo che in questa maniera «ha dato nuovo slancio alla propria esistenza e raggiunto una meta importante». Una meta, va sottolineato, del tutto virtuale: perché nessuno dei cittadini sottoscrittori divenne individualmente proprietario del bene acquisito dal Comune. Ed è proprio questo dettaglio a fare la differenza. La comunità ha “investito” in un *bene comune*, in una *res communis*: qualcosa che è di tutti i membri della comunità nella sua interezza perché non appartiene a nessuno di essi come individuo; qualcosa di “inappropriabile”, perché è il concetto stesso di “proprietà”, appunto, a venir messo in discussione.

Per il diritto romano erano *res communes* il mare, l'oceano, l'atmosfera, lo spazio del cielo: una categoria affine in termini moderni è quella di *patrimonio dell'umanità*. Le povere, semplici carte di De Amicis sono diventare “patrimonio dell'umanità” perché sono “patrimonio della comunità di uomini” che le ha volute, che si è battuta per averle e che ora conserva, nel profondo della memoria collettiva, la sensazione intensa di aver accresciuto la propria ricchezza con un gesto di perfetta gratuità, un dono.

Il dono si dà e si riceve: e i due gesti di dare e ricevere, spiegava il grande linguista Émile Benveniste, nella radice indoeuropea *\*do* sono accomunati da un solo movimento. Chi offre gratuitamente un dono riceve in cambio il dono della riconoscenza, crea futuro e memoria, in un circolo perfetto che rappresenta la *communitas*. Una «minuscola fiammella» condivisa è capace di accendere fuochi grandi.